

Sentenza della Corte Costituzionale

L'imposta locale sui redditi è in parte illegittima

ROMA — I liberi professionisti e i lavoratori autonomi sono da ieri esonerati dall'obbligo di pagare l'imposta locale sui redditi (Ilor), che continuerà invece a colpire i redditi di impresa. Sono questi gli effetti di una sentenza emessa dalla Corte Costituzionale che dichiara parzialmente illegittime le norme di legge istitutive dell'imposta. Più precisamente: l'articolo 4 della legge del '71 e il primo articolo del Decreto presidenziale del '73 sono dichiarati «contrastanti con i principi costituzionali di eguaglianza giuridica e di capacità retributiva».

L'imposta locale sui redditi è una delle nuove imposte introdotte con la riforma tributaria di sei anni fa. L'imposta va a favore degli enti locali e viene applicata con l'aliquota del 15 per cento sul reddito dichiarato. Oltre ai redditi di lavoro autonomo (cui si riferisce la sentenza della Corte Costituzionale), l'Ilor colpisce i redditi agrari, di fabbricati, di impresa, di capitale. In origine il tributo era stato concepito come un'imposta ordinaria sul patrimonio; poi finì col diventare una vera e propria imposta sul reddito con esclusione dei soli redditi di lavoro dipendente e di quelli di partecipazioni in società.

Ora la sentenza della Corte — una relazione puntigliosa di 24 cartelle — critica la scelta di comodo del legislatore che, per superare le «difficoltà operative» di individuare i redditi di lavoro autonomo assimilabili ai redditi di impresa, ha assoggettato all'Ilor tutto il lavoro autonomo, con una «presunzione tributaria» fondata su una fittizia e generica patrimonialità. La Corte contesta questa scelta, affermando che «l'esistenza di una zona grigia intermedia tra i redditi sicuramente imprenditoriali e quelli sicuramente lavorativi, non toglie che, sul piano normativo, altro siano il lavoro autonomo in genere e il libero professionista in specie, altro le attività peculiari delle imprese commerciali...».

Le conseguenze di questa decisione della Corte Costituzionale appaiono rilevanti. Il fisco innanzitutto incasserà di meno: la cifra precisa non è quantificabile, ma si tratta di alcune centinaia di miliardi di ogni anno. Il deprezzamento ricadrà tuttavia solo sullo Stato e non si ripercuoterà sulle entrate — già esigue — di Comuni, Province e Regioni. Dal '78 infatti una legge ha stabilito che tutto il gettito dell'Ilor sia assegnato allo Stato. In sostituzione dell'Ilor agli enti locali vengono attribuite entrate sostitutive, il cui ammontare è legato dal gettito effettivo dell'imposta. Un problema è invece rappresentato dagli account che i contribuenti hanno già versato in novembre: dovranno essere rimborsati i professionisti e tutti i percettori di redditi di lavoro autonomo che hanno pagato l'account (75 per cento) relativo all'anno 1979. Quanto alla prossima dichiarazione dei redditi, non dovranno essere più compilati i quadri riservati al reddito di lavoro autonomo conseguito da altri soggetti. Per artigiani e commercianti, trattandosi di reddito di impresa, tutto resta come prima.

ROMA — Il ciclo delle manifestazioni per il primo anniversario della scomparsa di Ugo La Malfa si è chiuso tersa a Montecitorio con la più rilevante — sul piano politico — tra le iniziative commemorative promosse dal PRI. Parliamo del confronto a quattro (Pietro Ingrao, Giulio Andreotti, Giuliano Amato e Giovanni Spadolini), svoltosi nell'aula dei gruppi, gremita di gente, sul libro in cui Andrea Manzella ha rievocato, anche sulla base degli appunti riservati del leader repubblicano, «Il tentativo La Malfa»: cioè lo sforzo compiuto per nove giorni, tra il febbraio e il marzo '79, dallo stesso La Malfa di dar vita ad un governo per la prima volta presieduto da un laico, dopo trentatré anni di egemonia democristiana.

Dibattito, dunque, di estremo interesse, e non a caso protrattosi sino a tarda ora (per cui ne riferiremo domani) in un'atmosfera di grande attenzione per la complessità dei motivi, anche attua-

Un colpo di scena che potrebbe ostacolare l'estradizione

Caltagirone: ora decide Alibrandi e alleggerisce i mandati di cattura

Il discusso magistrato ha annullato tutti i provvedimenti di arresto finora emessi contro i palazzinari — Le stesse accuse ma più blande — Attaccato l'operato dei giudici fallimentari

ROMA — Affare Caltagirone, ennesimo colpo di scena. Mentre a New York si attende il dossier sui tre fratelli per decidere sulla loro estradizione, da Roma parte una nuova sconcertante iniziativa del giudice Alibrandi: ieri, con una ordinanza di 25 pagine, il magistrato, titolare dell'inchiesta penale sul crack, ha revocato tutti gli ordini di cattura emessi a febbraio dai giudici della sezione fallimentare e dal sostituto procuratore generale Scorza, giudicandoli nulli, e ne ha emessi di nuovi, sempre per bancarotta fraudolenta, ma con motivazioni assai più blande. Risultato: l'imputazione per i palazzinari rimane la stessa, ma la loro posizione si alleggerisce. È un'iniziativa che, probabilmente, non potrà non avere riflessi sull'orientamento del giudice americano che tra poco più di un mese dovrà decidere se riconsegnare

o meno alla giustizia italiana due dei tre Caltagirone. Per il momento il giudice istruttore Alibrandi ha motivato così la sua decisione: né il giudice civile (la sezione fallimentare del Tribunale) né il pubblico ministero erano competenti ad emettere provvedimenti restrittivi a carico dei palazzinari, in quanto l'inchiesta sul dissesto delle società dei Caltagirone era formalizzata sin dall'agosto del '78 ed era lo stesso Alibrandi a condurla. Da qui, l'annullamento dei due ordini di cattura (già diffusi dall'interpol) e l'emissione di nuovi provvedimenti da parte del «giudice naturale» del procedimento. Ma è una interpretazione assai discutibile di tutta la vicenda procedurale e destinata a rinfocolare le già accese polemiche che, negli ultimi mesi, proprio sull'affare Caltagirone e sugli scandalosi tentativi di insab-

biamento del caso, hanno percorso i vari uffici giudiziari. Lo stesso Alibrandi ha impiegato gran parte delle pagine dei nuovi mandati di cattura e dell'ordinanza di annullamento dei vecchi ordini d'arresto per confutare le tesi sostenute dai giudici fallimentari e avallate dalla Procura Generale e per avanzare gravi sospetti sulla legittimità e correttezza del loro operato.

Le motivazioni con cui il giudice Alibrandi adesso (solo adesso) chiede l'arresto dei tre palazzinari non sono più quelle sostenute dai giudici della sezione fallimentare (costatazione dei reati di distrazione, occultamento, falso in bilancio e di un «buco» finanziario di dimensioni macroscopiche) ma altro, molto più «generoso» nei confronti dei palazzinari. Vi sarebbe, si, falso in bilancio per molte delle società dichiarate falli-

te, vi sarebbe distrazione (lo hanno ammesso gli stessi Caltagirone), ma l'entità della bancarotta (limitata a inviaglie delle comunicazioni giudiziarie) ma la bancarotta fraudolenta documentale sarebbe solo deducibile da questi reati e non precisamente verificabile. Secondo Alibrandi, quindi, dovrà essere compiuta una perizia approfondita per giudicare l'entità della bancarotta.

Alibrandi ha anche criticato la procedura seguita dai giudici fallimentari, ricostruendo così l'iter procedurale del crack dei Caltagirone: egli afferma di aver ricevuto dal PM Jerace gli atti di un procedimento a carico dei palazzinari (per falso in bilancio) nell'agosto del '78. Secondo Alibrandi, dopo la dichiarazione di fallimento delle prime 10 società dei Caltagirone, avvenuta il 10 novembre del '78, questo reato si trasformava automatica-

mente in quello di bancarotta fraudolenta. Dopo la trasmissione di documenti dalla sezione fallimentare al PM Piero, gli atti giunsero nelle mani di Alibrandi, che quindi diventava a tutti gli effetti titolare di un'azione penale sul crack delle società Caltagirone. E in base a questo ragionamento, che è tutto da verificare, ogni provvedimento di arresto sarebbe stato di esclusiva competenza di Alibrandi. Ma c'è un «dettaglio»: il discusso magistrato ha firmato i mandati di cattura soltanto ieri, dopo avere restituito ai Caltagirone i passaporti.

Contro la decisione di Alibrandi, comunque, la Procura generale ha già presentato ricorso.

L'attenzione è ora puntata sui riflessi che l'iniziativa di Alibrandi avrà sulla vicenda della estradizione. Giuridicamente l'emissione di mandati di cattura (per lo stesso grave reato di bancarotta) da parte del giudice istruttore potrebbe anche rafforzare, anziché sminuire, la richiesta di estradizione; tuttavia, è facile che le critiche mosse da Alibrandi alle decisioni della sezione fallimentare e della Procura Generale finiscano per diventare un'arma polemica ragionata. È un bene questo, per il Partito: è sintomo di vitalità e di crescita, anche se richiede più discussione, più tempo, maggior capacità di direzione unificante e di sintesi.

Quando abbiamo saputo del voto sulla mozione di politica estera, abbiamo sentito una forte esigenza di capire. Ma la mozione non è stata pubblicata, né integralmente, né nemmeno per stralci. Un reticente articolo in ultima pagina ne dà una descrizione già meditata dal commento e da un imbarazzato velo di silenzio sul voto, diciamo così, «articolato» che si è espresso.

Siamo rimasti con la curiosità e la voglia di capire, ma il nostro giornale non l'ha soddisfatta. Non va bene. Vogliamo fare più bella e più forte l'Unità, ma non è questione di soldi fare un giornale diverso, che informi maggiormente i suoi lettori, riconoscendo loro il diritto di sapere e la capacità di giudicare.

LETTERA FIRMATA dai compagni della cellula PCI del Reparto Scocca dell'Alfasud (Napoli)

E' un «atto missionario» quello del medico che guadagna venti milioni?

Caro direttore, qualche giorno fa sul nostro giornale sono apparse alcune lettere sulla controversa questione dei guadagni dei medici. Finalmente nella lettera a firma di Ugo Avellini (l'Unità del 7 marzo) si dice che i medici complessivamente guadagnano poco e che, in Inghilterra, il Servizio sanitario nazionale paga meglio. Esprimiamo la mia più vivace perplessità sulle affermazioni soprattutto su un modo così mercantile di affrontare il problema.

Il mio dissenso è totale in relazione poi al fatto che i nostri medici addetti alla cura delle malattie guadagnano mediamente da tre a cinque volte rispetto al trattamento economico dei colleghi impegnati nei settori della prevenzione (uffici di igiene, consultori familiari, medicina scolastica, medicina del lavoro, laboratori provinciali di igiene e profilassi, ecc.).

Ma sembra che in questo momento si debba andare verso una perequazione dei salari tra i medici e, rivadito, anche tra le varie categorie degli operatori pagati con denaro della comunità. Sul fatto poi che offrendo 15-30 milioni annui a un medico lo si costringa ad atti missionari, lascio al lettore di esprimere un giudizio, anche di tipo morale.

Dr. VITTORIO CARRERI Dirigente il servizio di Igiene pubblica della Regione Lombardia (Milano)

Alcune perplessità sul modo in cui si trattano le questioni della Cina

Caro direttore, proprio perché il prossimo viaggio del compagno Berlinguer in Cina deve considerarsi ed è un fatto molto positivo, nella linea internazionale del nostro Partito, sento l'esigenza di esprimere alcune perplessità su come da qualche tempo trattiamo le cose cinesi.

Per esempio abbiamo praticamente tacitato l'opinione cinese all'eventuale neutralizzazione dell'Afghanistan, e sull'Unità non ho trovato traccia di quello che nei giorni scorsi ho letto negli altri giornali, ossia della proposta del governo di Pechino, all'Europa occidentale e agli Stati Uniti, di un'alleanza in funzione antisovietica.

D'altra parte mi colpisce una certa sottovalutazione — nella stessa, recente intervista del compagno Massimo D'Alema — della teoria della «guerra inevitabile». Mi chiedo: siamo poi tanto sicuri che non abbia riscosso nella politica di un Paese che non ha mai scherzato con i valori teorici? Siamo in un momento di tensione mondiale, che cresce non solo in Afghanistan, verso i cui armenismi noi abbiamo preso la giusta posizione che sappiamo. Ma gli Stati Uniti più oltre, quelli della politica di ritorno precedenti della politica di astensione verso l'URSS, hanno trovato udienza a Pechino. Non mi pare che sulla nostra stampa se ne sia parlato con lo sforzo di analisi e il ri-

giovanni Fasanella

Di nuovo negata la scarcerazione in USA

NEW YORK — È di nuovo fallito il tentativo dei fratelli Gaetano e Francesco Caltagirone di riottenere la libertà negli Stati Uniti. Il giudice di New York John Cannella ieri l'altro ha respinto le ultime istanze presentate dai legali dei due bancarottieri, dirette ad ottenere l'annullamento dell'ordine di cattura americano, la concessione della libertà su cauzione e il beneficio giuridico dell'«habeas corpus», in base al quale gli imputati potrebbero essere giudicati da un altro magistrato di pari grado. «Se diamo la libertà su cauzione — aveva osservato il rappresentante della pubblica accusa — tutti i ricercati italiani si rifugeranno negli Stati Uniti!».

Nel respingere le nuove istanze dei legali dei Caltagirone, tuttavia, il giudice John Cannella ha fatto una dichiarazione che ha messo in allarme i funzionari del nostro ministero della giustizia, impegnati a preparare le pratiche per l'estradizione. Il giudice ha infatti annunciato che i due fratelli

Attenti a quei due: vogliono affossare la Rai-tv

ROMA — Allo stato attuale non si può dire se due ministri dc (Vito Scalia, alla Ricerca scientifica, Vittorio Colombo, alle Poste e Telecomunicazioni) resteranno o loro posto anche se si vociferava di un veto di Donat Cattin: «Vittorio non si tocca». Quel che è certo è che questa magnifica accoppiata ha formalizzato ieri, se così si può dire, la dichiarazione di guerra contro il servizio pubblico radiotelevisivo confermando la sua irresistibile vocazione a mettere in discussione (tanto per usare un eufemismo) leggi che essi dovrebbero fedelmente servire anche quando sono in carica — come adesso — soltanto per l'ordinaria amministrazione.

Approfitando di un convegno della FIEL (associazione di emittenti private legate ad ambienti moderati della Dc) i due ministri non hanno usato meno termini pesanti e offensivi. Secondo l'attuale titolare delle poste bene che cada la Rete 3 dovrebbe coprire non oltre il 55% del territorio altrimenti non ci sarebbe spazio per i privati.

Sta di fatto che leggi e consenzioni parlano chiaro: il servizio pubblico non può essere ridimensionato sul piano nazionale; e la Rai ha l'obbligo, gradualmente, di consentire a tutto il paese di usufruire anche della Rete 3. Tutto ciò non vale, evidentemente, per i due ministri in questione. Allorché si dovranno quantificare i guasti che essi stanno procurando in settori vitali per il paese, bisognerà ricorrere, probabilmente a unità di misura attualmente sconosciute.

g. f. p.

Marisa Galli, l'ex suora, giudica mafioso il partito

Terremoto a Torino nel PR

La protesta nasce dalla querela che Adelaide Aglietta ha presentato nei confronti di Pezzana - Sotto accusa i metodi verticistici del gruppo dirigente

Dalla nostra redazione TORINO — Quanto sta accadendo nel Partito Radicale torinese disgiusta l'on. Marisa Galli, l'ex suora eletta al Parlamento nelle liste della rosa nel pugno. La disgiusta a tal punto che ha deciso di non candidarsi più per il Pr. Lo ha confermato in questa dichiarazione rilasciata a «l'Unità».

«Ho duramente stigmatizzato l'azione di querela di Adelaide Aglietta nei confronti di Angelo Pezzana, fondatore del «Fuori», una delle strutture morali e politiche di maggior spicco del Partito Radicale. Ritenendo che tali metodi (ndr. le querelle appunto) porteranno il Pr ad essere un Partito come gli altri di sopraffazione e di competizione nella corsa al potere, dichiaro che in questo tipo di gestione non ci sarà la mia collaborazione».

Ed ha aggiunto: «Porto a termine il mio mandato parlamentare con tutto l'impegno e la coerenza possibili. Ritenendo creduto e credo ancora nei valori morali del Partito quando non siano accompagnati da una prassi di sopraffazione dell'uomo sull'uomo. Non mi presenterò alle prossime elezioni: mi è

sempre molto chiaro il detto di Gandhi: «La vera moralità non sta nel percorrere il sentiero battuto, ma nel trovare la propria strada e seguirla coraggiosamente».

Questa decisione dell'on. Marisa Galli, certamente molto sofferta, è giunta dopo uno scontro durissimo nel gruppo parlamentare. Ma nonostante la polemica ora sembri spostarsi a Roma, a Torino le acque sono tutt'altro che calme. Dopo le querelle per diffamazione di Adelaide Aglietta ed Elena Negri nei confronti di Angelo Pezzana ed Enzo Francone, segretario regionale del Pr, gli esponenti della maggioranza che guida il Partito piemontese dal dicembre scorso hanno deciso di passare alla controffensiva. Ha cominciato Pezzana: «Ho giudicato mafioso il comportamento di Adelaide Aglietta. Io confermo e se l'Aglietta riterrà opportuno discutere in tribunale, sono pronto a riconfermarlo». E come se questo non bastasse, ha calcolato la mano accusandola di aver usato «la sua indubbia influenza di presidente dei parlamentari radicali in appoggio ad azioni contro l'attività del Partito regionale» e di aver sabotato la nuova segreteria «eletta

da un congresso sovrano». La risposta di Adelaide Aglietta non s'è fatta attendere: «La impossibilità di giungere ad un chiarimento con i metodi del confronto e del dialogo mi vedrà costretta a rivolgermi nuovamente alla giustizia».

Ma la minaccia di nuove querelle non ha sortito gli effetti sperati. Anzi. Dopo Pezzana, infatti, è sceso in campo Aurelio Martini, presidente del consiglio federativo del Partito di Torino. Martini, in un'intervista alla redazione piemontese de «l'Unità», si è «autodennunciato»: «Sottoscrivo quanto ha dichiarato Pezzana. Adelaide Aglietta e i suoi si sono comportati da mafiosi, ora mi querelino». Sta raccogliendo firme fra i militanti che intendono seguirlo sulla strada dell'«autodennuncia».

Intanto, emergono altri retroscena. Si è saputo che i vertici nazionali del Partito sono ancora pesantemente nella disputa «torinese» per rendere la vita difficile a Pezzana, Francone e Martini, e con sistemi non sempre «libertari». «A Torino — afferma il leader del «Fuori» — si è verificata una situazione molto grave nel Pr. La segreteria vincente al con-

Dibattito tra Ingrao, Andreotti, Amato e Spadolini

19 giorni di La Malfa presidente

lissimi, che hanno impegnato il generoso ma vano tentativo lamalfiano. Tanto più sorprendente è apparso quindi il recupero della obsoleta filosofia del centro-sinistra. Sì, no al punto da presentare quasi come caratteristica esclusiva del pensiero lamalfiano la riflessione e l'iniziativa sul rapporto tra masse cattoliche e movimento socialista; e quasi relegando ad aspetto marginale la questione chiave (per lo stesso La Malfa) del Pci.

Così che lo stesso rilievo che, a proposito della questione comunista, Spadolini ha voluto dare all'opinione che «La Malfa non confuse mai la logica dell'emergenza con quella del compromesso storico», è sembrato rispondere più a questa preoccupa-

zione che non a ricordare (come pure è stato fatto) gli «attacchi ingiusti e pertinaci» a La Malfa da parte di Craxi.

E del resto Leo Valiani (neo-presidente dell'Istituto di studi Ugo La Malfa) aveva poco prima richiamato con più meditati accenti, e «al di là delle formule, che sono transeunti», la preoccupazione fondamentale che muoveva, ancora e soprattutto negli ultimi anni, il leader repubblicano: la salvaguardia dello Stato democratico.

A questo stesso tema si era ancorato il sindaco di Roma, Luigi Petroselli, nel porgere il saluto dell'amministrazione capitolina e nell'annunciare la decisione di dedicare a Ugo La Malfa la

piazza di fronte al Circo Massimo) ove sorge il monumento a Mazzini. «Chi oggi, a Roma e in Italia, cerca nella crisi le ragioni del dovere democratico e della solidarietà nazionale in coerenza con un disegno realmente risanatore e rinnovatore — aveva detto tra l'altro il compagno Petroselli — chi cerca la luce della cultura democratica e il Paese migliore, per farlo contare e vincere, allora non può non incontrarsi sulla sua strada anche l'opera, l'esempio, l'insegnamento di Ugo La Malfa. Lo sappiamo i giovani, non lo dimentichino quanti hanno preso il suo posto al servizio della nazione».

LETTERE all'UNITA'

L'«Unità» deve permetterci di sapere, capire e giudicare tutto

Cara Unità, il nostro giornale rappresenta da sempre il più immediato strumento di orientamento per i compagni. Anche nel nostro reparto l'Unità riveste questo ruolo importante per gli operai comunisti e per grande parte dei lavoratori. A noi piacerebbe che il giornale fornisse, in particolare, tutti gli elementi possibili per facilitare le nostre discussioni con i lavoratori: infatti, a un compagno comunista in fabbrica vengono rivolte ogni giorno dai lavoratori decine e decine di domande, richieste di spiegazioni, di informazioni sugli argomenti più vari. Non è certamente possibile avere tutte, ma su determinati argomenti di largo interesse l'Unità dovrebbe aiutarci a saperne di più per poter parlare meglio con la gente.

Un recente esempio è costituito dalla legge che prevede prestiti a tasso agevolato per chi vuol comprare una casa. L'interesse è stato enorme tra i lavoratori, anche se, conoscendo meglio i meccanismi previsti dalla legge, la nostra opinione è che un operaio il cui salario è il solo reddito in famiglia difficilmente potrà usufruirne. Su argomenti come questo ci vorrebbero da una parte articoli esplicativi esaurienti, dall'altra commenti dai quali emergesse con più chiarezza il nostro giudizio su quel determinato provvedimento. Ma vogliamo sottoporvi un problema specifico, prendendo spunto dalla vicenda e dal dibattito aperti dopo l'approvazione unitaria in Parlamento della mozione di politica estera. Negli ultimi anni il rapporto dei compagni col Partito (e dunque anche col giornale) si è fatto più «critico», nel senso che anche l'orientamento è sempre di più frutto della conoscenza e della valutazione ragionata. È un bene questo, per il Partito: è sintomo di vitalità e di crescita, anche se richiede più discussione, più tempo, maggior capacità di direzione unificante e di sintesi.

Quando abbiamo saputo del voto sulla mozione di politica estera, abbiamo sentito una forte esigenza di capire. Ma la mozione non è stata pubblicata, né integralmente, né nemmeno per stralci. Un reticente articolo in ultima pagina ne dà una descrizione già meditata dal commento e da un imbarazzato velo di silenzio sul voto, diciamo così, «articolato» che si è espresso.

Siamo rimasti con la curiosità e la voglia di capire, ma il nostro giornale non l'ha soddisfatta. Non va bene. Vogliamo fare più bella e più forte l'Unità, ma non è questione di soldi fare un giornale diverso, che informi maggiormente i suoi lettori, riconoscendo loro il diritto di sapere e la capacità di giudicare.

LETTERA FIRMATA dai compagni della cellula PCI del Reparto Scocca dell'Alfasud (Napoli)

E' un «atto missionario» quello del medico che guadagna venti milioni?

Caro direttore, qualche giorno fa sul nostro giornale sono apparse alcune lettere sulla controversa questione dei guadagni dei medici. Finalmente nella lettera a firma di Ugo Avellini (l'Unità del 7 marzo) si dice che i medici complessivamente guadagnano poco e che, in Inghilterra, il Servizio sanitario nazionale paga meglio. Esprimiamo la mia più vivace perplessità sulle affermazioni soprattutto su un modo così mercantile di affrontare il problema.

Il mio dissenso è totale in relazione poi al fatto che i nostri medici addetti alla cura delle malattie guadagnano mediamente da tre a cinque volte rispetto al trattamento economico dei colleghi impegnati nei settori della prevenzione (uffici di igiene, consultori familiari, medicina scolastica, medicina del lavoro, laboratori provinciali di igiene e profilassi, ecc.).

Ma sembra che in questo momento si debba andare verso una perequazione dei salari tra i medici e, rivadito, anche tra le varie categorie degli operatori pagati con denaro della comunità. Sul fatto poi che offrendo 15-30 milioni annui a un medico lo si costringa ad atti missionari, lascio al lettore di esprimere un giudizio, anche di tipo morale.

Dr. VITTORIO CARRERI Dirigente il servizio di Igiene pubblica della Regione Lombardia (Milano)

Alcune perplessità sul modo in cui si trattano le questioni della Cina

Caro direttore, proprio perché il prossimo viaggio del compagno Berlinguer in Cina deve considerarsi ed è un fatto molto positivo, nella linea internazionale del nostro Partito, sento l'esigenza di esprimere alcune perplessità su come da qualche tempo trattiamo le cose cinesi.

Per esempio abbiamo praticamente tacitato l'opinione cinese all'eventuale neutralizzazione dell'Afghanistan, e sull'Unità non ho trovato traccia di quello che nei giorni scorsi ho letto negli altri giornali, ossia della proposta del governo di Pechino, all'Europa occidentale e agli Stati Uniti, di un'alleanza in funzione antisovietica.

D'altra parte mi colpisce una certa sottovalutazione — nella stessa, recente intervista del compagno Massimo D'Alema — della teoria della «guerra inevitabile». Mi chiedo: siamo poi tanto sicuri che non abbia riscosso nella politica di un Paese che non ha mai scherzato con i valori teorici? Siamo in un momento di tensione mondiale, che cresce non solo in Afghanistan, verso i cui armenismi noi abbiamo preso la giusta posizione che sappiamo. Ma gli Stati Uniti più oltre, quelli della politica di ritorno precedenti della politica di astensione verso l'URSS, hanno trovato udienza a Pechino. Non mi pare che sulla nostra stampa se ne sia parlato con lo sforzo di analisi e il ri-

gore di giudizio che mi sarebbero sembrati opportuni. Naturalmente mi auguro che il rapido evolversi della situazione interna, porti presto la Cina popolare a rivedere anche la sua inquietante politica estera. E sono certo che il viaggio del compagno Berlinguer sarà un contributo importante in questa direzione. Ci aiuterà anche a capire meglio, in un momento in cui tutto è così problematico e contraddittorio, nel quale si ha sempre più bisogno di chiarezza. Del resto tutto nel mondo, in questo momento, è così complesso, che quando ho letto con gioia della vittoria del popolo dello Zimbabwe sul colonialismo, ho pensato subito alla sua lunga e tenace lotta, ma anche all'alto costante che durante la sua lotta, ha avuto dall'URSS.

ERMANNO LUPI (Roma)

Ma perché questi lavoratori votano la DC dei corrotti?

Cara Unità, analizzando brevemente i risultati delle elezioni amministrative del 10 marzo ad Asola (Mantova), ci siamo chiesti se sia davvero possibile mandare in galera i ladri, i corrotti ed i corruttori di Stato. È vero che il tempo fa scordare le cose, ma dare il 49 per cento dei consensi (37,6 per cento nel '75) ad una simile Democrazia cristiana nell'indomani di numerosi e clamorosi scandali è perlomeno vergognoso. In quel 49 per cento ci sarà pure qualche operaio, o disoccupato, o casalinga: sperano forse di ottenere qualche fondo dimenticato? o di ottenere giustizia in questo modo? Noi non crediamo che questo sia il metodo migliore per salvaguardare gli interessi della classe operaia, che paga quotidianamente il prezzo salato di questi intrallazzi di palazzo.

LETTERA FIRMATA da alcuni lavoratori della «G. Augusta» (Cascina Costa - Varese)

Un rapporto magari non perfetto, però autentico

Cari compagni, trovo interessante il dibattito che si è aperto sul tema dell'amore, e non mi scandalizzo affatto per questo. È un tema che non si discute solo nei salotti di chi non sa tanto l'argomento trattato, quanto il modo con cui viene trattato, a costituire l'essenza stessa del «fare politico». Il solo limite del dibattito (e come potrebbe non esserlo?) è che gli interventi rispettino inevitabilmente esperienze soggettive, col carico di positivo e negativo che portano con sé, e credo che per nessuno di noi sia facile stabilire qual è il «modo giusto» di stare insieme.

L'espressione stessa «rapporto di coppia», che viene usata da un po' di tempo per indicare l'amore che lega due persone, è, secondo me, un modo di «prendere le distanze» dal sentimento amoroso, quasi in un inconscio desiderio di razionalizzarlo, smitizzandolo, oppure, addirittura, di esorcizzarlo.

Ma l'amore rimane, in ultima analisi, un sentimento, e come tale mal si presta alle classificazioni o ai modelli. Forse, il modo migliore di viverlo è proprio quello di non averne modelli di sorta, restando semplicemente noi stessi, con i nostri limiti e le nostre contraddizioni. Ma non perché «tutto rimanga come prima, immobilità nei secoli», come sostiene la compagna Chiarelli di Venezia. Ma perché, secondo me (e penso anche nelle intenzioni del compagno Lorenzetti di Milano), proprio quando da noi si parla di amore, di sentimenti, di affetti, possiamo spavare un rapporto forse non perfetto, ma, almeno, autentico. E poi, «restare noi stessi» è meno facile di quel che sembra, in una società come la nostra!

GRAZIA VALENTE (Torino)

Se la scuola non sa mettere in luce i valori della democrazia

Caro direttore, voglio raccontarvi un episodio accaduto in una scuola di Cinisello Balsamo che mi sembra abbastanza eloquente. I componenti di un circolo didattico devono deliberare quale nome dovrà essere dato ad una scuola di recente costruzione. Vengono chiesti suggerimenti ai genitori ed agli insegnanti presenti alla riunione e subito un genitore consegna al presidente del circolo un foglio di carta con scritto il nome di Guido Rossa. Il presidente legge il foglio, lo passa agli altri suoi colleghi e quasi tutti cascano dalle nuvole: «Ma chi è questo Guido Rossa?», sembrano chiedersi. Poi, finalmente, qualcuno con sufficienza dice: «Sì, è quello di Genova ucciso dai brigatisti». Però intitolare una scuola a Guido Rossa non sta bene, perché «nella scuola non si deve fare politica».

Qualche genitore suggerisce il nome di uno dei tre politici uccisi recentemente a Milano o quello di Aldo Moro. Ma il primo genitore insiste: «Se fossi in voi sceglierei Guido Rossa perché oltre che essere «quello di Genova ucciso dalle BR» è anche una medaglia d'oro della Nuova Resistenza, particolare che non mi sembra affatto trascurabile». Niente da fare; l'indifferenza generale e con sublime inventiva la scuola viene intitolata a Giuseppe Parini!

È inutile che ti dica della mia delusione. Mi chiedo come è possibile cambiare la scuola se ancora nel 1980 dobbiamo «confrontarci» con questi genitori e con questi insegnanti? Si parla tanto di resistenza, di democrazia, di partecipazione, ma come si fa ad uscire dal tunnel se questi valori vengono completamente ignorati dalla scuola e chi dovrebbe trasmetterli ai nostri figli offre costantemente prove di intollerabile sufficienza e di colpevole ignoranza? Sono convinto che se qualcuno non terrà fatto al più presto per rivalutare una reale partecipazione dei genitori nella scuola, degli organi collegiali potremo parlare presto ai nostri figli come di un bel sogno mai realizzato.

GIAN PIETRO BERNUZZI (Cinisello Balsamo - Milano)